
LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE - 20 (1974) 2 - NAPOLI

LABEO

Il 4 maggio 1949, venticinque anni fa, un aereo con trenta persone a bordo sbagliò rotta e si schiantò, proveniente da Lisbona e diretto all'aeroporto di Torino, contro una parete della basilica di Superga. Morirono tutti, e fu la distruzione di uno dei più celebrati squadroni di calcio della storia sportiva italiana, forse europea, la squadra del 'grande Torino', dominatrice incontrastata del campionato nazionale da anni. Le ultime quattro gare del campionato 1948-49 furono giocate dal Torino con la sua squadra-ragazzi contro le squadre-ragazzi cavallerescamente inviate dagli altri clubs rivali. Il 'titolo' per l'ultima volta fu suo.

Perché ne parliamo? Non per ricordare i nomi di quella splendida formazione-tipo scomparsa, con le riserve e i tecnici, tutta in una volta (nomi peraltro degni di figurare, come quelli dei vincitori olimpici, anche su pagine estranee a quelle usualmente dedicate agli avvenimenti sportivi). Nemmeno per rievocare l'onda di lutto e di affanno che pervase l'Italia sino in parlamento. Meno ancora per deplorare (questo sì, non sarebbe il luogo) la rottura subitanea e irreparabile di un congegno calcistico che non ha ancora trovato, almeno in Italia, un eguale. Lo facciamo per richiamare l'attenzione su quello che avvenne dopo, o almeno dopo le prime settimane di sgomento e di cordoglio. Avvenne, al pratico, che l'Associazione calcio Torino, sentendosi depauperata di un suo preziosissimo patrimonio economico, promosse azione contro la compagnia aerea per essere risarcita in proprio del danno.

Non ha importanza segnalare se la causa fu vinta o fu perduta. Quel che importa è che l'avvenimento di Superga, potenziato dalla celebrità che circondava i personaggi delle vittime, ci ha posti, in pieno secolo ventesimo, di fronte ad una realtà sociale di cui prima non avevamo avuto il modo di accorgerci: la realtà dell'esistenza, nel mondo contemporaneo, dei gladiatori di romana memoria. Pur senza riferimento al romano 'auctoramentum', non furono pochi i giuristi italiani, taluni dei quali famosi, che, chiamati a consulto in vista del grosso processo, espressero 'pro veritate' il parere che gli atleti di una squadra di calcio, una volta

ingaggiati e remunerati dal club che li assume, diventano un cespite patrimoniale di quel club: il quale, se non può giungere sino a mandarli a combattere all'ultimo sangue tra loro o con le fiere, può tuttavia liberamente, e indipendentemente dalla loro volontà, metterli in squadra o toglierli dalla medesima, inviarli a far partita dove meglio creda, 'prestarli' (più propriamente, locarli o comodarli) ad altri clubs, e finalmente 'venderli' al migliore offerente, con pagamento in contanti o con controprestazione rappresentata dallo 'scambio' (permuta) con altri giocatori. Né mancarono alcuni che, rincarando la dose (e forse mai pensando ai noti casi della quadriga e dei sinfoniaci), parlarono anche di un 'maggior valore' che il patrimonio del club acquista per effetto del delicato amalgama della squadra, la quale (ed è vero) non è fatta di undici giocatori bravi o bravissimi, ciascuno in un suo ruolo personale, ma è fatta della armonizzazione atletica, tecnica, psicologica, addirittura etica di quegli undici (e dei loro rincarzi) in un tutto, la squadra, che ne esalta i valori singoli, e quindi accresce di un 'quid' più o meno rilevante la somma delle loro valutazioni economiche.

Uno dei tanti segni, quello di cui abbiamo parlato, della scabra verità che duemila e più anni, almeno in certe cose, sono trascorsi invano. Abbiamo ritenuto opportuno segnalare, nel ricordo di una clamorosa pagina di cronaca sportiva moderna, le possibilità che ai romanisti si aprono di integrare, con la riflessione sui giorni stessi in cui viviamo, le molte lacune che ancora restano da colmare in ordine alla condizione giuridica dei gladiatori antichi ingaggiati per l'arena. Forse anche per sollecitare il torpido legislatore dell'epoca nostra ad adoprarsi, un po' più gagliardamente di quanto non abbia fatto sinora, per evitare che la nostra società civile sia ulteriormente offesa dalla sussistenza, in questo e in altri campi, di vecchi stampi di organizzazione sociale che assolutamente non ci fanno onore.